

Lisa Morpurgo
Madame
Andata e Ritorno

Con una nota di Flavia Piccini

Δ T I Δ N T I D E

«Mamma, i turchi!»
[antico grido di terrore mediterraneo]

Capitolo primo

Andò a finire che sposai un inglese e ora viviamo in un bell'appartamento a Knightsbridge. Una volta era molto rumoroso, dice John, ma adesso il traffico è scarso, poche automobili scivolano via in fretta verso il Crescent.

Trascorro ore tranquille come questa. Sono le cinque. Tra poco, forse, passerà il carrettino del venditore di ciambelle e il bimbo della casa di fronte lo aspetta col viso appoggiato ai vetri. Si sente soltanto il rumore della pioggia che cade sempre più violenta, come la notte che cominciò questa storia.

*

Era una notte buia, ricordo, e fu necessario coricarsi a lume di candela perché uno dei pali della luce era crollato, come al solito durante le tempeste.

«Attenti al fuoco!», gridava la signora. «Gli incendi! Gli incendi! Lontane le candele dalle tende!» e spostandosi da una camera all'altra sostava un attimo nel vano della porta, appoggiava le spalle al muro e batteva rapida due colpi sullo zoccolo di legno dello stipite, prima col tacco destro e poi col sinistro, uno scongiuro personale che non trascurava mai quando l'angoscia l'assaliva.

La servitù si ritirò verso le undici e la signora andò nelle sue stanze, dormiva al pianterreno perché l'asma le impediva di fare le scale.

Io mi avvicinai alla finestra.

Vidi Filippo che si allontanava nel parco, il bavero del cappotto rialzato, il passo lungo e inquieto del cacciatore. Spesso gli piaceva passeggiare così la notte, e non so fin dove si spingesse perché non mi capitò mai di accompagnarlo. Tornava stanco, il viso gonfio d'aria notturna o forse d'alcool, portava sempre una fiaschetta di whisky con sé.

Qua e là tra le aiuole svolazzavano ancora cartacce e coriandoli, resti della kermesse della domenica precedente. La signora organizzava quella festa alla fine di settembre, da tutti i paesi salivano i valligiani in costume e dalle cucine uscivano polli e salsicce e teglie fumanti di stufato. Nelle radure si alzavano le tende del prestigiatore, degli acrobati, degli specchi deformanti e altre attrazioni, scelte tra le migliori dei circhi che si trovavano nei dintorni a quell'epoca. Era un gesto di liberalità feudale gradito a tutti, anche a Filippo che girava qua e là e faceva schizzi a carboncino, poi si appartava con il guardacaccia per commentare la bellezza delle ragazze.

In quell'occasione, ricordo, Costanza apparve in pubblico per l'ultima volta. Alta, vestita di bianco, camminava come se non vedesse nessuno. Da quattro anni era l'amante di Filippo. Della sua bellezza famosa non rimaneva che il portamento superbo e l'eleganza del gesto, ma il suo viso pareva già morto e ricostruito con pazienza, la cute tesa sulle ossa spolpate e qualcosa di precario persino nel trucco.

Attraversò la spianata davanti al castello, si addentrò tra gli alberi e raggiunse la tenda della cartomante. Ci rimase quasi mezz'ora, lo so perché volevo andarci anch'io, dalla cartomante, e Costanza mi precedette di pochi passi. La vidi uscire pallida e

diritta, rigirava tra le dita una cordicella rossa, forse un talismano. Si allontanò svelta e rientrò subito al castello, senza badare ad altro. Nella radura ora gli invitati ballavano la sardana, il suono acuto dei fiati saliva al cielo.

Sollevai un lembo della tenda ed entrai. La cartomante non era l'andalusa dell'anno prima, ma una professionista di Carcassonne, me l'aveva detto Paloma, la cuoca, sempre informata di tutto. Non usava le normali carte francesi, come le gitane, ma i tarocchi di Marsiglia. Stava mescolando il mazzo e con un cenno del mento mi indicò la sedia davanti al tavolo basso. Iniziò il gioco con i soli arcani maggiori e la croce delle cinque carte. Uscì il Papa in sede favorevole, la Luna nella sfavorevole, il Matto al dominio, il Carro al giudizio e l'Impiccato alla soluzione.

Carte dubbie, per non dir peggio. Lo capivo anch'io. La donna profetò una protezione efficace d'uomo influente, contrastata da tenebre spirituali, dominata da incertezze: avrei finito con lo scegliere la strada sbagliata e la vicenda si sarebbe conclusa in un sacrificio inutile.

Fissavo la cartomante mentre parlava: sulla sessantina, le labbra sottili allargate dal rossetto violaceo, piuttosto in carne, i capelli radi. Proseguì con il gioco delle aure e con le sette case degli arcani maggiori e minori. Vide una disgrazia imminente, ma che non mi toccava da vicino. Complicazioni nell'ambiente familiare. E infine l'amore di un giovane biondo che abitava in terre lontane.

Quando rialzai il lembo della tenda, il sole mi abbagliò, la sardana insisteva con il suo ritmo sostenuto e continuo. Il clarinetista aveva folti baffi bianchi e a oriente il cielo diventava violetto.

A questo ripensai coricandomi. Il vento era cessato e la pioggia cadeva diritta sul parco. Soffiai sulla candela, ma non riuscivo a prender sonno. Per quanto ci fossi abituata, il silenzio della valle

mi pareva a volte innaturale e minaccioso. Tentai di concentrarmi sul viaggio a Madrid che Filippo doveva fare di lì a due giorni, e forse l'avrei accompagnato. Seguì un mio immaginario cammino nelle vie, nelle piazze immense, ma quando stavo per raggiungere l'ingresso del Prado un rombo cupo squassò il silenzio.

Mi destai di soprassalto e per un attimo vidi roteare davanti ai miei occhi una corsa folle di tori impazziti che percuotevano il suolo con zoccoli durissimi, tutto tremava, arene colme di gente si ripiegavano come fogli di carta. Poi, grida lontane e il bagliore di un lampo mi riportarono alla realtà. Pensai a un terremoto, accesi la candela e mi precipitai giù per lo scalone. Il castello appariva ora solido e immobile come sempre, ma in lontananza si spegneva un fragore strano, di pietre che rotolano.

Nell'atrio incontrai la signora con la cuffia e la vestaglia ed enormi ciabatte di feltro grigio ai piedi. Senza aprir bocca mi indicò la porta d'ingresso. Tirai il chiavistello. I cani latravano chissà dove, si udivano i servi vociare.

Fuori, la pioggia cadeva sempre. Ai margini del prato vidi un gruppo di persone: Firmìn e José avevano in mano le torce, Isabel, in ginocchio, alzava le braccia al cielo e subito le ripiegava sul petto con gran segni di croce. Trenta metri più in là tutto era in rovina, l'intera ala sud non esisteva più.

Il latrato dei cani si fece più lamentoso, alla luce delle torce vidi Filippo che si lanciava verso il burrone gridando: «Costanza! Costanza!».

Volevo raggiungerlo ma la signora mi fermò stringendomi il braccio, non avrei mai supposto in lei tanta forza.

Così, restammo immobili sui gradini di pietra dell'ingresso, in silenzio.

*

Il corpo di Costanza fu ritrovato l'indomani verso sera, ma già all'alba giunsero i pompieri e gli agenti di polizia.

Vennero anche i giornalisti e i fotografi e infine un paio di geologi, ma questo fu più tardi.

Il crollo non aveva danneggiato affatto il corpo centrale del castello, che era il più antico, mentre l'ala sud risaliva ai tempi della guerra di Successione spagnola.

Di quella guerra si finì col parlare parecchio, perché, dopo le prime indagini un po' superficiali, fu trovata traccia di polvere esplosa tra le rovine dell'ala crollata e nessuno riusciva a capire come mai fosse finita lì.

L'istruttoria formale non fu chiusa e l'ispettore Sedan capitava sempre più spesso al castello. Con la signora era gentilissimo, accettava un caffè, magari un'anisetta: poi passava in cucina, o nel mio studio, ricostruiva con pazienza il momento del crollo. Le sue domande erano calme, distanziate da varie pause interlocutorie, ma col tempo risultò evidente che cosa lo interessava di più: sapere se Filippo, quando si precipitò giù nel burrone, era ancora completamente vestito o appariva invece appena uscito dal letto. In veste da camera, diceva Firmìn; con l'impermeabile, sostenevano Isabel e Paloma in una confusione comprensibile se si pensi all'angoscia di quegli attimi.

Ma Sedan per esperienza professionale diffidava della testimonianza della servitù, e peggio ancora della servitù spagnola. Cominciavo a capire perché la signora mi avesse trattenuta sulla soglia del castello con tanta tenacia.

*

Non ho mai saputo con precisione l'età della signora, a volte pareva vecchissima, parlava di eventi lontani come se li avesse visti con i propri occhi, ma forse era stata sua madre a vederli, o sua nonna. E quando raccontava del Grande Massacro, magari ripeteva soltanto i ricordi di quello zio Guillermo che stava sepolto in giardino accanto al cimitero dei cani, perché morto in duello e dunque indegno della terra consacrata.

Era mezza spagnola e mezza francese, questo sì, e il castello sui Pirenei apparteneva alla sua famiglia da molti secoli. Devotissima, la signora godeva di grande simpatia tra i parroci, i curati e i monsignori dei dintorni. Dormiva in un letto da certosino, rifatto alla perfezione, gli angoli ben squadrati e le lenzuola calzate sotto il materasso con tanta energia che per coricarsi, la sera, doveva fare una gran fatica, e alla fine pareva una mummia nel sudario.

Ero stata assunta come segretaria di Filippo due anni prima e subito la signora mi aveva preso a benvolere, mi giudicava «una buona influenza» per suo figlio: una donna semplice, senza quegli orrendi problemi sessuali che per lei erano un incubo, tanto che non poteva toccare una chiave senza ribrezzo e se costretta a usarla non riusciva a girarla nella toppa.

La segretaria precedente, a quanto seppi poi in cucina, aveva fatto l'amore con il capo giardiniere e con uno dei più noti bracconieri del paese. Il castello era molto isolato. Forse per questo la signora accettò che Andrea trascorresse lunghi periodi con noi.

*

Andrea era mio marito.

Ogni mattina, quando gli portavo il vassoio della prima co-

lazione, nascondeva il capo sotto un lembo del lenzuolo per non essere ferito dalla luce, poi sbucava fuori piano piano, tastava l'orlo del vassoio a occhi chiusi per assicurarsi che ci fosse davvero, che non si trattasse di un brutto sogno, infine si drizzava sul gomito con un sospiro che lo squassava tutto, anzi, più che un sospiro era un gemito da agonizzante, da uomo torturato. Mentre gli assestavo i guanciali dietro la nuca diceva due o tre volte: «O Dio, o Dio Dio Dio», e intanto sbirciava per vedere se tutto era a posto: la teiera, il burro, il limone, il pan tostato.

Allora dovevo pur chiedergli come stava e subito rispondeva: «Male», e di solito ne spiegava la ragione.

Poiché frequentava i medici e le cliniche e i laboratori per analisi, e soprattutto interrogava i malati e i parenti dei malati che incontrava nelle sale d'attesa, si era fatto una cultura, citava con sufficiente precisione i sintomi della malattia che lo affliggeva e che di solito durava un paio di settimane, anche se poi riaffiorava dopo qualche mese perché la lista delle malattie ha un limite e non si può sempre scovarne delle nuove. L'epatite virale per esempio, che era la sua favorita, ricorreva più spesso delle altre, e raramente la leucemia perché si trattava di affezione incurabile, mortale: sebbene ne parlasse di continuo, Andrea non tollerava l'idea della morte che a sentir lui gli stava sempre accanto, vezzeggiata e odiata come un'amante indispensabile.

«Vuoi che accosti le persiane?», gli dicevo. «Ti dà fastidio la luce?».

«No, no», rispondeva, «lascia pure. Ormai...».

«È una bella giornata», dicevo.

«Per quel che le posso godere io, le belle giornate...».

«Rimani a letto?».

«No, mi alzerò, mi alzerò. Ormai...».

Di solito sostava a lungo sul balcone, oppure scendeva in biblioteca il pomeriggio se Filippo non c'era. Mangiava sempre in camera, elencando diete minuziose su foglietti che somigliavano, per formato e biancore spettrale della carta, a quelli dei ricettari medici.

Col tempo le sue assenze dal castello si fecero sempre più frequenti e più lunghe. Riappariva durante i periodi di guarigione e spesso nemmeno in quelli, perché lo strascico di una convalescenza subito si riannodava a sintomi più inquietanti. Non so come pagasse i conti delle cliniche o degli alberghi di certe polverose *villes d'eaux*, dove i tigli fiorivano in continuazione. Forse vendeva a pezzo a pezzo le sue terre in Borgogna, che non avevo mai visto.

È certo che la sera della catastrofe non c'era. Sedan me lo chiese subito e mi meravigliai che sapesse della saltuaria presenza di Andrea al castello. Ma risposi con garbo, parlai della precaria salute di mio marito, che necessitava cure continue in luoghi lontani. Sedan mi ascoltava attento, una mosca si ostinava a posarsi sulla sua mano. Notai che era un bell'uomo solido, con la bocca morbida e piena. Mi disse che veniva da Dieppe, aveva nostalgia del nord, del mare tempestoso, a Pau si sentiva in esilio.

«Lei ha viaggiato molto, vero?», chiese a un tratto, e prese di tasca il mio passaporto, cominciò a sfogliarlo. Non ricordavo di averglielo consegnato e immaginai che l'avesse trovato accanto a quello di Filippo, nella scrivania dello studio.

«Germania, Italia, Inghilterra...» diceva l'ispettore. Il suo sguardo indugiava sui timbri d'entrata e d'uscita, su nomi di aeroporti lontani, forse m'invidiava e sognava terre esotiche, forse cercava qualcosa per abitudine professionale, un indizio, ma che indizio?

«La povera signora Costanza», disse, «non era molto benivolenta».

«Perché?».

Mi aveva colto di sorpresa.

«Via, la prego...».

Sorrìdeva. La mosca lo abbandonò posandosi su un vetro della finestra dove camminava inquieta, a scatti, intorpidita dall'umidità autunnale.

«La signora Costanza», dissi, «viveva molto appartata e non la si vedeva quasi mai. E poi non aveva esigenze, parlava pochissimo. Una donna colta, elegante».

Non intendevo aggiungere altro, spettegolare come certo avevano fatto Firin e Paloma.

Quando giunsi al castello, Costanza era già quasi un'ombra, almeno moralmente, perché il suo declino fisico cominciò dopo, portandola piano piano a quella spettrale magrezza, all'isolamento completo. La signora ne tollerava la presenza a fatica, con l'aiuto di novene e pellegrinaggi che compiva implorando la conversione degli adùlteri.

Per evitare discussioni Filippo sistemò Costanza nell'ala sud e si divertì ad arredarla comprando mobili e oggetti dagli antiquari di Tolosa e di Barcellona, non i più famosi ma quelli secondari, magari dal robivecchi, perché gli piacevano le scoperte e in generale aveva abbastanza fiuto.

Rammento che sulle pareti della grande galleria vetrata si allineavano stampe popolari spagnole di poco prezzo, con le loro divertenti figurine in bianco e nero, e farfalle colorate trafitte dallo spillo, e fotografie di cantanti d'opera della belle époque, con seni tondi color magnolia.

Ma nell'ala su ci andai pochissime volte. Accadeva invece che Costanza aprisse all'improvviso la porta del mio studio, si avvicinasse alla scrivania per controllare la posta, senza frugare tra i

fogli ma sfiorando le buste con un lungo sguardo. Riponevo quelle buste perché il nipote di Paloma collezionava francobolli e ne arrivavano molti, dai più lontani paesi.

Filippo era un pittore famoso. Aveva parecchie amanti oltre a Costanza.

«Sono un porco», mi diceva a volte, ma quelli erano i nostri momenti migliori, quando bevevamo l'aperitivo in biblioteca e il giorno sul finire pareva raccogliersi tutto intero in una breve mezz'ora fuori del tempo.

Si parlava di cose banali o importanti e spesso anche di me. Fu Filippo che a poco a poco mi convinse a cambiar vita o, come egli diceva, a distrarmi. Affermava che far l'amore giova alla carnagione, la pelle diventa più fresca, vellutata.

A quell'epoca infatti soffrivo di acne, ma esitavo per pigrizia o timidezza. Fors'anche per paura. Filippo mi assicurava invece che la buona reputazione, se dura abbastanza a lungo, è difficilissima da distruggere.

Non so come siano andate veramente le cose. Certe decisioni paiono salti bruschi, scatti della volontà, e invece tutto è stato preparato da tempo senza che ce ne accorgessimo. La volontà non c'entra affatto. Per questo credevo alle cartomanti.